

Torino, il direttore tecnico dell'ospedale conferma l'intreccio tra corruzione e politica

# Molinetto: confessa anche Rosso

## Stesse tangenti, stesso partito

Fondò un club di Forza Italia, ora ammette: ho preso soldi

**TORINO** Ogni giorno che passa si aggiunge una tangente e soprattutto il quadro si fa più drammatico, perché sempre più evidente appare l'intreccio tra la corruzione nell'ospedale e gli interessi nella politica. Dopo la confessione di Odasso è venuta quella di Aldo Rosso, il direttore tecnico delle Molinette, ricoverato per motivi di salute nel centro medico delle Vallette, lui pure con la sua storia dentro Forza Italia: nel 1994 aveva fondato un club del partito di Berlusconi, poi aveva aderito a una associazione culturale, «Società Aperta», promossa dall'assessore regionale al Bilancio, Angelo Burzi. Aldo Rosso, finora assai silenzioso, aveva sempre negato ogni addebito. Stavolta non si è tirato indietro: nel corso di cinque ore d'interrogatorio, assistito dall'avvocato Caviglione, non ha saputo nascondere d'aver ricevuto soldi e non ha nascosto la sua appartenenza politica.

L'ex braccio destro di Odasso avrebbe ammesso di aver ricevuto denaro da due imprenditori, Angelo Doninelli e Cecilia Governale, anche se ha parlato di cifre inferiori a quelle che gli sono state contestate e ha dichiarato che si era

trattato di offerte spontanee, e che non c'era mai stata alcuna irregolarità sugli appalti. Si è difeso semplicemente parlando di regali che non aveva avuto nessuna conseguenza sulla sua attività amministrativa. «Tutto regolare - avrebbe candidamente spiegato Rosso - gli appalti rispettavano i regolamenti e lui non era a conoscenza di nessun imbroglio». Aldo Rosso, per il quale il legale ha presentato istanza di scarcerazione, avrebbe anche confermato che le somme ricevute venivano divise a metà con l'ex direttore generale. Ma non c'è identità circa l'ammontare delle tangenti: la sua versione non concorda con quella dell'ex presidente Odasso.

Altri particolari emersi dall'interrogatorio proprio di Odasso si sono conosciuti ieri, confermando quanto vasto e ramificato fosse il giro organizzato dall'ex direttore delle Molinette, il cui conto così cresce ancora di qualcosa, ormai superando i quattrocento milioni. Altri due imprenditori avrebbero infatti pagato i suoi favori. Uno dei due sarebbe Massimo Diamante, titolare della Palmar, la ditta che rappresenta la fetta più grande della Global Service, associazione

temporanea d'impresa costituita da sei società, che si trova, di fatto il consorzio che si occupava della pulizia, delle aree verdi, della mappatura impiantistica, della sorveglianza, delle telecamere e dell'installazione delle macchinette per il caffè all'ospedale delle Molinette, per un appalto da diciannove miliardi.

Ma il titolare della Palmar, nuovo indagato per corruzione nell'indagine del procuratore Giuseppe Ferrando, ha negato di aver mai fatto congegni di denaro all'ex direttore generale delle Molinette. Il suo legale di fiducia, avvocato Lagard, si è limitato a sottolineare che l'imprenditore «si è presentato spontaneamente e credo abbia dato utili chiarimenti sulla sua posizione e su quella della sua azienda. Inoltre non ha parlato di politici».

La Guardia di Finanza ieri mattina ha continuato la sua inchiesta raggiungendo Nizza Monferrato, la cittadina dove Odasso ha iniziato la sua carriera, prima come medico radiologo poi come dirigente sanitario. La Guardia di Finanza è entrata nella villa di Odasso e ha esaminato il contenuto di una delle casseforti della villa.



Una veduta del capoluogo piemontese

## lettere e smentite

### C'è chi pensa a come silurare Ghigo

Il caso Odasso, il cui senso politico siamo stati i primi a denunciare, continua a scoprire ferite, ansie, nervosismi. Il presidente Ghigo ostenta sicurezza, si tiene l'orologio, sembra non capire il segno della sua responsabilità. Il coordinatore regionale in Piemonte di Forza Italia, onorevole Roberto Rosso, si tira in disparte, semplicemente negando di saper qualcosa delle tessere, milleseicento, pagate da Odasso, e rimanda al centro del partito, cioè al coordinatore nazionale, cioè al presidente: quindi, Berlusconi. «E a Roma che si paga», dice Rosso, che proprio ieri ci ha mandato una lettera per smentire alcune informazioni riportate dal nostro giornale: «(...) preciso (...) che durante la campagna elettorale per il Comune di Torino il Dott. Odasso non ha pagato alcuna festa elettorale. L'unico appuntamento pubblico a cui è stato presente fu un rinfresco in un bar del centro, organizzato dal Presidente Ghigo, in cui erano presenti una ventina di persone fra cui Luigi Odasso; il Partito non è stato commissariato in Piemonte, né il Presidente Berlusconi ha deciso di farlo, c'è semplicemente stata nei giorni scorsi una ennesima fuga di notizie tendente ad accreditare un fax di mie dimissioni palesemente falso».

La smentita andrebbe indirizzata in carcere, al Dott. Odasso, che avrebbe dichiarato, interrogato, d'aver pagato «il conto di 10 milioni di un cocktail elettorale», contribuendo così alla «campagna elettorale del partito di Berlusconi», di cui Rosso è appunto coordinatore, del quale è stato candidato sindaco, per il quale è oggi parlamentare. Peraltro non abbiamo scritto di commissari in Piemonte, ma del fax, sì, esattamente come l'onorevole Rosso: il fax esiste ma è falso. Abbiamo solo aggiunto: «Che scherzo». Aggiungeremo una domanda: da quale ufficio è stato spedito?

Per il resto nel nostro articolo vi erano, con alcune notizie e alcune dichiarazioni, valutazioni circa il «disagio» che la confessione di Odasso provoca nelle file della maggioranza, proprio perché Odasso è personaggio della politica che teneva assai ai suoi rapporti con Forza Italia. Il disagio è forte, al punto che c'è chi nello schieramento del centro destra regionale sarebbe pronto a presentare una modifica allo statuto perché alle dimissioni del presidente non debbano seguire quelle della giunta: cioè, se ne vada Ghigo, noi restiamo. Un bel modo per scaricare il governatore.

o.p.

## l'intervista

**Sergio Chiamparino**

Sindaco di Torino

Il primo cittadino denuncia: oramai Torino è assuefatta alle tangenti

# «Lo scontro nel Polo indebolisce la città»

Oreste Pivetta

**TORINO** Torino è un altro "giorno dopo": l'altro ieri aveva parlato Odasso, l'ex direttore delle Molinette, ieri parlava Rosso, l'ingegner Aldo Rosso, il braccio destro, il socio in affari. Dopo aver sentito quello che hanno detto, la curiosità è per quello che potrebbero dire, fra uno o fra due giorni. Perché la storia non è finita e si intuisce il nervosismo di chi aspetta, compreso il presidente Ghigo con il suo orologio da nove milioni al polso e una richiesta di dimissioni in arrivo.

I torinesi nel frattempo discuto-

no soprattutto di bioisidoro d'azoto e del nuovo blocco domenicale della circolazione. Il sindaco, Sergio Chiamparino, spiega questa sorta di «disattenzione» verso quest'altra «triste nuvola» (sono parole dell'arcivescovo Severino Poletto) con l'assuefazione: «Sono cose che la città ha metabolizzato. Sembra più preoccupata delle targhe alterne, come se le tangenti fossero fisiologiche, un male inevitabile. Nell'83 l'emozione fu più forte. Ma era la prima volta, o quasi, in Italia».

**È preoccupante tutto questo? Come se la gente avesse un altro passo per allontanarsi dalla politica e dalle sue istituzioni?**

**ni.**  
«Non credo sia così, in modo scontato. La gente assiste e, dopo tanti anni di mani pulite, conclude che è così, che questa è una realtà, un male che si può però isolare...».

**Che cosa c'è, allora, da temere di più?**

«Il timore è che si sta delineando uno scontro all'interno di Forza Italia e della maggioranza regionale di centro destra. Con una conseguenza: incertezze nella governance piemontese, cioè una instabilità di cui Torino non ha proprio bisogno, di fronte a traguardi importanti, come le prossime Olimpiadi, o di fronte a difficoltà economiche come quelle

che sta vivendo la Fiat. Mentre insomma la città sta lavorando per superare crisi vecchie e possibili nuove crisi...».

**Che cosa si può fare?**

«Non credo che servano le feste per celebrare gli anniversari di tangenti. Serve invece costruire una pubblica amministrazione efficiente ed efficace, perché sono proprio i ritardi, la macchinosità, le lentezze a consentire la corruzione, che è un fenomeno carsico: ogni tanto viene a galla, non c'è modo di eliminarla, si può solo ridurre il danno. Che ci siano politici o che ci siano tecnocrati al comando. La sostituzione in questo senso è avvenuta: ma

anche se gli assessori non devono più firmare ogni atto amministrativo, il risultato, come si vede, non cambia. Di Odasso molti, da parti diverse, avevano dato in passato giudizi persino positivi...».

**Forse c'è bisogno di un controllo più severo?**

«C'è bisogno di indirizzi, fissare tappe e obiettivi. La corruzione forse non è eliminabile, ma è circoscrivibile, se la amministrazione si incardina attorno a criteri certi. Il che significa anche dare risposte sicure, rapide e buone alle esigenze della gente».

**L'opposizione chiederà le dimissioni di Ghigo. Che ne pensa?**

«Torniamo da capo: quanto più evidente diventa l'intreccio con la politica, tanto più si manifesta la necessità di un cambiamento. Per questo mi auguro che l'inchiesta giudiziaria, si chiuda rapidamente. Abbiamo bisogno di chiarezza. La vicenda è grave, ma non per questo si può mettere in discussione la strada che Torino sta percorrendo. Una delle prime richieste è che si dia una guida stabile alle Molinette».

**Ghigo continua a rispondere che Odasso l'ha tradito...**

«Non so se sia politicamente corretto, ma ci sono anche responsabilità personali. Voglio dire: la macchina amministrativa può funzionare benissimo.

Ma poi è necessario che sia chiamata la gente giusta. E si chiama la gente giusta, se la politica si fissa obiettivi chiari, condivisi e se la politica si astrae dalla gestione, affidata ai suoi potenti direttori generali».

**Nell'elenco dei destinatari dei regali di Odasso compariva anche il suo nome: per un vaso d'argento, valore trecentocinquanta mila lire, che non ha neppure mai ricevuto...**

«Vorrei sommessamente denunciare l'uso, voluto da qualcuno, di questi elenchi, un uso non politicamente neutro: se si comunicano elenchi, gli elenchi poi siano completi...».

## il giorno della memoria

Ricordi non generici, ma precisi, nitidi: persone, rumori, pianti, risate, bombe. Eravamo bambini. Crescendo abbiamo capito e mai più dimenticato

# Marcella Millul, una ragazzina ebrea nascosta in casa nostra

Wladimiro Settimelli

**ROMA** Persone, sentimenti, rumori, pianti, risate, menie, bombe, terrore e gioia. Niente di generico, ma tutto preciso, inciso, bene a fuoco, come in quei giorni di tanti, tantissimi anni fa.

Per me, il «giorno della memoria» si chiama Marcella. Anzi, per l'esattezza, Marcella Millul.

Conosco tutto il resto: la guerra, l'olocausto, le persecuzioni, il fascismo, il nazismo, il ritorno dei reduci, le condanne e le fucilazioni, la morte dei partigiani, le torture a «Villa Trieste», nella mia città, una povera Firenze distrutta e terrorizzata. Ricordo quella canzone scritta dal maestro Cesarini che cantavamo a fior di labbra nascosti nelle cantine: «No, non canta più Firenze le sue canzoni e i suoi stormelli d'or. La guerra come un fulmine...» Dopo la Liberazione, urlavamo che «Firenze era tornata a cantare di nuovo...».

Santa ingenuità. Quanto ci accontentavamo di poco e quanta voglia di vivere, di ridere, di mangiare, di correre e di abbracciare tutti quelli che passavano per strada, nel quartiere popolare di Piazza Gavinana, pieno di bandiere e di partigiani.

E Marcella correva con noi, ma gridava senza voce. Gridava e piangeva senza dire una parola. Lo aveva capito che non avrebbe mai più rivisto i genitori.

Piccola ragazzina ebrea, tante volte, in mezzo al caos e alla paura, ci aveva fatto ridere fino alle lacrime. Noi, che avevamo la sua età, non capivamo quel terrore, quel suo voler si nascondere in ogni minuto della giornata. Babbo e mamma spiegava-

no, ma non potevano dire troppo per non dover confidare ai ragazzini di dieci-undici anni, cose difficili e complicate. Certo, eravamo abituati a non parlare con nessuno delle faccende di casa, delle strane riunioni con amici di famiglia, delle armi che avevamo visto giù in cantina, o delle altre persone che vivevano nascoste dietro una falsa parete, costruita dal babbo e dai suoi amici e compagni.

Ma raccontare anche di Marcella forse era davvero troppo.

Poi, piano, piano, avevamo capito. Alla fine, quando era tornata la libertà ci avevano spiegato e raccontato ogni particolare. Anche perché Marcella non aveva più nessuno e sarebbe rimasta con noi ancora qualche anno.

Chi era? Da dove veniva? Perché era finita in casa di un «sovversivo», condannato dal tribunale fascista ad anni e anni di galera e costretto alla disoccupazione forzata «perché non iscritto al partito»? Il ragionamento fatto dai compagni del babbo era questo: mai, i fascisti, avrebbero cercato una piccola ebrea in casa di un comunista noto e sorvegliato che aveva tutto da guadagnare nel tenersi in disparte. Strano, ma la cosa aveva fun-

Ogni volta che qualcuno bussava alla porta lei scappava a nascondersi sotto il letto dei miei genitori

zionato davvero.

Marcella era l'unica figlia di una coppia di negozianti ebrei di Oltrarno. Ad ogni rastrellamento, ad ogni celebrazione ufficiale organizzata dai fascisti e dai nazisti, la ragazzina veniva nascosta in cantina dai genitori o mandata da qualche conoscente. Per lei, dai giorni dell'entrata in vigore delle leggi razziali fasciste, era tutto uno scappare, un cambiare casa o cantina, un chiedere ospitalità, per qualche ora o per qualche giorno da amici o parenti fuori città.

Un giorno, la comunità ebraica si era rivolta ai partigiani comunisti fiorentini per avere un aiuto. Così, mio padre Donato, si era precipitato

in Oltrarno, nella strada dove i Millul avevano bottega, per chiedere che cosa poteva fare per la loro figlia. Proprio in quel momento stavano arrivando i nazisti con camion e moto. Avrebbero chiuso una strada dopo l'altra per una colossale e terribile rastrellamento. I Millul, avevano chiuso il negozio di corsa ed erano riusciti a consegnare, all'ultimo momento, la piccola Marcella a mio padre.

Così la ragazzina era arrivata nella nostra casa, in Piazza Gavinana, con il solo vestitino che aveva addosso. Tra due ragazzi, era dunque arrivata una sorellina un po' strana e un po' bislacca. Per il vicinato, Marcella era la figlia di certi nostri parenti

rimasti senza casa per colpa dei bombardamenti.

Insomma, bastava fare un po' di attenzione e forse sarebbe anche andato tutto bene. Ma la piccola Marcella era strana e proprio diversa per noi ragazzini di casa. Una cosa non riuscivamo a spiegarci. Ogni volta che qualcuno suonava alla porta, Marcella partiva come un razzo e andava a nascondersi in camera, sotto il gran letto dei miei genitori. Cercavamo di fermarla, ma era tutto inutile. Uno di noi, quando tutto era finito, doveva mettersi sotto il letto con lei e spingerla fuori a gomitate. Non voleva uscire in alcun modo. Quando si rimetteva in piedi, aveva gli occhi spa-

lancati e terrorizzati e non era in grado di parlare per alcuni minuti.

Tutti eravamo poi abituati, quando cominciavano i bombardamenti aerei, ad uscire correndo di casa per guadagnare la campagna. Mio padre dava il segnale e l'intero palazzo si precipitava per le scale, in fuga. Quella banda di poveri scalmanati, si metteva a correre per il viale Giannotti gridando e urlando, fino a raggiungere i primi campi.

Noi ragazzi, non ridevamo. Non sapevamo più giocare. Eravamo presi dal terrore e sentivamo, sotto i piedi, la terra che tremava per le bombe. Il cielo era pieno di un gran fracasso, di rumori, boati, luci fortissime che poi

si spengevano (i famosi bengala) mentre suonavano le sirene.

In quelle occasioni l'unica cosa che ci faceva un po' sorridere era proprio Marcella che gridava e piangeva correndo. Poi, di colpo, si fermava, stringeva le gambe e chiamava mia madre con una specie di singulto. «Rina, Rina, mi faccio la pipì addosso. Ho paura, ho paura, ho paura». Mia madre, allora, tornava indietro e la recuperava portandola via in braccio. Una volta, per il terrore, Marcella si era gettata a capofitto in un pozzo e l'avevano salvata appena in tempo.

Altri giorni, mentre giocavamo, lei cantava menie strane o parlava di Gerusalemme, di strani «rotoli», della «terra promessa». Tutte cose incomprendibili per noi ragazzini. Un po' come racconti di avventure o di pirati. Una di quelle menie non l'ho più dimenticata.

I genitori di Marcella non sono mai tornati. Lei è rimasta con noi per anni. Poi è sparita nelle pieghe della vita.

Per il «giorno della memoria» è comunque alla piccola ebrea di Piazza Gavinana che penso. Anche tu Marcella ricordi tutto?

I suoi genitori non sono mai tornati. Lei è rimasta con noi per anni. Poi è sparita nelle pieghe della vita

## Marche

### Spettacoli, incontri e mostre da Macerata ad Ascoli Piceno

Francesca De Sanctis

Nella corsa al recupero del tempo perso e alla presentazione di un programma per il Giorno della memoria il governo rischia di arrivare ultimo al traguardo. A battere sul tempo Camera e Senato, infatti, ci pensano i Comuni, le Province e le associazioni culturali.

Per valorizzare la data del 27 gennaio, le province di Macerata e di Ascoli Piceno, per esempio, promuovono un progetto culturale articolato in tre sezioni: spettacoli, incontri, mostre. Cominciamo con la prima, che, tra l'altro, contiene l'evento più

significativo (anche sul piano dell'impegno organizzativo e finanziario): *Brundibar* di Hans Krasa. L'opera musicale, nata nella tragica condizione del ghetto di Rerezin (1943), sarà rappresentata nei teatri di Civitanova Marche (Teatro Rossini, lunedì 28 alle 17), Camerino (Teatro Marchetti, domenica 27 alle 21) e Fermo (Teatro dell'Aquila, sabato 26 alle 21). Lo spettacolo si preannuncia particolarmente emozionante considerando le componenti: dalla cantata dei deportati (*Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*) alle musiche ebraiche di Paolo Candido e Francesco Lotoro, dalle voci bianche alle musiche giudaiche.

Tanti gli incontri previsti per la prossima settimana. Tanto per citarne qualcuno a Recanati, pres-

so il liceo «Leopardi», lunedì 21 alle 10 verrà proiettato il video *Ritorno indesiderato*. Campo di concentramento di Mauthausen, prodotto dal Ministero della cultura e formazione dell'Austria. A Macerata (mercoledì 23 alle 16.30, Chiesa di San Paolo) e a Tolentino (giovedì 24 alle 10.30, Auditorium San Giacomo) presenteranno il cd-rom *Destinazione Auschwitz*.

Terza sezione, le mostre. Gli artisti maceratesi espongono le proprie opere nella Galleria degli antichi forni (Piaggia della Torre, dal 23 al 30 gennaio), la stessa galleria che ospiterà le altre due mostre in programma: *Terezin: attività letteraria, poetica e musicale nel ghetto* e *Lila Winkel: die vergessenen Opfer des NS-regimes*. Sono di Sebastiana Papa, invece, le fotografie dei bambini del mondo esposte dal 26 gennaio al 10 febbraio nella galleria Galeotti in piazza Vittorio Veneto a Macerata. Altre mostre fotografiche saranno allestite a Fermo, Servigliano e San Benedetto del Tronto. Il 25 gennaio una seduta congiunta dei Consigli provinciali di Ascoli Piceno e Macerata sarà dedicata al Giorno della memoria.